

JULIET LAC

FIGLIA
DELLA GUERRA

PIEMME

Titolo originale: *War Child*

© Juliet Lac, 2008

The moral right of the author has been asserted

Traduzione di Annalisa Carena

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Prologo

Uno dei primi ricordi della mia vita è anche il mio primo ricordo della guerra.

Avevo cinque anni. La mia famiglia viveva nella cittadina di Ben Tre, a sud di Saigon, l'attuale Ho Chi Minh City. Mio padre era un soldato dell'esercito della Repubblica del Vietnam. Lo conoscevo appena, perché era quasi sempre lontano, a combattere nella giungla. Mia madre, la mia sorellina di quattro anni Hanh e io abitavamo in un complesso residenziale dell'esercito con venti appartamenti per piano. C'era una base militare nelle vicinanze, quindi molte delle famiglie che vivevano con noi erano famiglie di soldati. La base disponeva di sirene che avrebbero dovuto avvertirci dell'imminenza di un attacco, ma non sempre funzionavano, e quando funzionavano non sempre partivano in tempo.

Un giorno Hanh e io stavamo giocando a travestirci in camera da letto. Come tutte le bambine del mondo, adoravamo quel gioco. Mia madre era nota per la sua abilità nel confezionare gli *ao dai*, i lunghi, morbidi abiti di seta tradizionali che le donne vietnamite indossano ancora oggi, e l'armadio era sempre pieno di

scampoli avanzati. Noi ci divertivamo a drappeggiarci addosso e a inchinarci una davanti all'altra, fingendo di essere signore adulte.

Di colpo udimmo un sibilo stridente sopra di noi. Poi un altro rumore, un boato di una potenza inimmaginabile che fece tremare l'edificio, proiettando detriti e schegge contro i muri e attraverso le finestre spalancate. Mia madre e mia sorella si rifugiarono in bagno, ma io rimasi dov'ero, paralizzata dalla paura. Cosa poteva aver prodotto un simile rumore? Non ne avevo idea. Mi sembrava che il cielo ci stesse crollando addosso.

Se non avete mai vissuto da vicino l'esplosione di un missile, non potete capire il terrore che provoca. Le onde d'urto scuotono il mondo intero. Per un terribile attimo tutto il tuo corpo diventa gelatina. Te la fai addosso senza rendertene conto, ma hai troppa paura per vergognartene. È un'esperienza in grado di traumatizzare chiunque, persino gli adulti, per una vita. Immaginate quindi l'effetto che può avere su una bambina di cinque anni. Più tardi mi spiegarono che si era trattato dell'attacco di un missile. Ma io non conoscevo né la parola "missile" né la parola "attacco". Sapevo soltanto che sembrava la fine del mondo e che mia madre era spaventata quanto noi.

Finalmente riuscii a reagire e corsi in bagno, dove mia madre e mia sorella erano strette l'una all'altra in preda al terrore. Sul tetto del nostro appartamento c'era una piccola cisterna di cemento per raccogliere le piogge dei monsoni. Tutte e tre ci nascondemmo lì sotto, sperando che ci offrisse un po' di protezione. Era una pia illusione, e forse corremmo un pericolo an-

cora maggiore, perché se fosse crollata ci avrebbe sicuramente schiacciato. Ma era tutto ciò che avevamo.

I missili continuarono a passare proprio sopra di noi per un tempo che ci parve infinito. Li udimmo uno per uno, scosse dalle esplosioni, in attesa che arrivasse quello che avrebbe colpito il nostro edificio. Ma non accadde.

Circa mezz'ora dopo la fine dell'attacco, trovammo finalmente il coraggio di strisciare fuori dal bagno e uscire a controllare i danni. Dietro il nostro palazzo prima c'era una casa in cui viveva una famiglia di due adulti e tre bambini. Ora quella casa era solo un cumulo di rovine. Si erano rifugiati tutti in un'unica stanza, abbracciati l'uno all'altro per proteggersi, come mia madre, mia sorella e io. Adesso erano tutti morti.

Una folla ammutolita osservò i loro corpi insanguinati che venivano portati via in barella, uno dopo l'altro. Eravamo sconvolti dal fatto che morte e distruzione potessero piombare dal cielo all'improvviso. Ed eravamo profondamente atterriti all'idea che potesse accadere di nuovo. Io ero troppo piccola per capire o sapere granché della guerra, ma sapevo chi ci stava attaccando: i vietcong, i nostri cosiddetti nemici. Stavamo combattendo contro i nordvietnamiti – ovvero Ho Chi Minh – che tentavano di invadere il Vietnam del Sud.

Questa sola esperienza sarebbe bastata a cambiarmi per sempre. Ma gli attacchi proseguirono. In qualche modo, come tutti i vietnamiti, la mamma, Hanh e io imparammo a vivere in un perenne terrore. Come facevamo? Non so dare una risposta, posso dire soltanto

che tutti gli esseri umani sono mossi dalla stessa urgenza: sopravvivere. I bambini, in particolare, sono forti e resistenti. Quando è in gioco la tua vita, non hai tempo di farti domande, di pensare, o anche solo di piangere. Questo viene dopo, quando i combattimenti sono cessati, a volte anni dopo.

Ecco perché sto scrivendo questo libro. Il mio nome è Juliet Lac, e oggi ho quarant'anni. Sono una madre single che lavora, possiede un sito web ed è specializzata in assicurazioni sulla vita. Attualmente scrivo brevi articoli per il mio sito, che ho concepito e progettato per le donne di lingua inglese residenti a Parigi. Sono anche tante altre cose. Ma soprattutto sono una che conta su se stessa, una persona "autonoma", nel senso che posso tirare avanti da sola, come ho fatto fin dalla tenera infanzia.

Ma non sarei mai stata nessuna di queste cose se non fossi stata prima di tutto una sopravvissuta. E nel profondo, sotto le varie etichette che posso applicare a me stessa oggi, sono ancora una sopravvissuta. Non sono più quella bimba di cinque anni sconvolta e indifesa, ma provo ancora il suo stesso dolore. E se quella bimba, mentre vedeva portar via i corpi martoriati dei bambini quel giorno, avesse saputo quali altre difficoltà la attendevano, forse si sarebbe arresa già allora.

Per nostra fortuna, non possiamo prevedere il futuro. Ed è sempre troppo tardi per cambiare il passato. C'è solo il presente, l'adesso. Questo è ciò che conta. Questo e la sacralità della vita.

Per tutta la storia della razza umana, i popoli hanno sofferto i drammi delle guerre e prosperato negli intervalli di pace. Alcuni, gli sfortunati, sperimentano sol-

tanto dolore e sofferenza. Altri arrivano alla fine dei loro giorni senza il minimo sconvolgimento. Io, Juliet, ho vissuto entrambe le cose. Sono sfortunata per le cose terribili che mi sono accadute da bambina, o sono fortunata per la vita che ho adesso? Non lo so nemmeno io. Posso dirvi solo che nessuna persona sana di mente preferirebbe la guerra alla pace. La guerra è follia. È disumana. Non serve per garantire sicurezza o prosperità, checché ne dicano i politici. La guerra è ciò che la gente fa ad altra gente quando ha interamente dimenticato la sacralità della vita.

Molte persone che non sceglierebbero mai la guerra – madri, padri, figli, nonni – sono costretti a viverla ugualmente per scelta dei loro capi. Piomba su di loro all'improvviso come un mostro terribile il cui famelico appetito non si sazia mai.

Per queste persone, che hanno perso tutto, non c'è che la fuga, o la morte.

Mia madre e io scegliemmo di fuggire.

Questa è la nostra storia.

PARTE PRIMA

VIETNAM, 1967-78

INFANZIA

Sono nata il 5 agosto 1967, figlia di un soldato e di una sarta. La cosa più significativa che posso dire riguardo ai miei genitori è che non andavano d'accordo. Solo ora, guardando indietro, mi accorgo che non sarebbe mai stato possibile. Il compito dei soldati è distruggere, mentre le sarte cuciono insieme le cose. Sempre conflittuale, la loro unione era segnata fin dall'inizio.

Mia madre, Suong, doveva avere ventidue anni quando mi ha partorito, anche se non ha mai saputo esattamente quando era nata per la mancanza di dati anagrafici. Oltre a essere conosciuta per i suoi *ao dai*, era famosa, almeno nella zona, anche per la sua grande bellezza, proprio come sua madre prima di lei. I vietnamiti prediligono le donne snelle, con la pelle chiara e i lineamenti delicati. Mia madre possedeva tutte queste qualità, ma io non ne ho ereditata nessuna. Ho però il suo stesso orgoglio e la sua capacità di sopravvivenza.

La storia della famiglia di mia madre è complicata. Suo padre morì prima che lei nascesse. Fu ucciso quando mia nonna era incinta, giustiziato come spia dalle forze del Sud. Era sospettato di essere un sostenitore di Ho Chi Minh, dicono in famiglia, ma in quei

giorni difficili le accuse e le delazioni si sprecavano. Ci voleva l'intervento di una persona influente per scampare al plotone di esecuzione. Mio nonno, a quel che so, avrebbe avuto salva la vita se i preti cattolici della zona fossero stati disposti a garantire per lui. Sembra che avessero le prove della sua innocenza. Ma i preti si rifiutarono di farlo, forse perché un tempo mio nonno aveva lasciato il seminario dove studiava per diventare sacerdote dopo avere incontrato ed essersi innamorato della donna che sarebbe diventata mia nonna. Per vendicarsi, lo lasciarono morire per mano dei suoi stessi compatrioti.

Oggi non saprei dire se questa storia è vera oppure no, ma sono cresciuta nella convinzione che lo fosse, e non ho motivi particolari per dubitarne. Mi sono chiesta spesso se la storia della mia famiglia sarebbe stata molto diversa, non fosse stato per la meschinità di quei preti. Forse avremmo potuto vivere una vita normale, malgrado la situazione caotica del nostro paese. Sta di fatto che l'esecuzione di mio nonno segnò l'inizio della lunga, lenta disintegrazione della nostra famiglia. Lui non poté amare, nutrire e allevare mia madre. Non poté mandarla a scuola o consigliarla sul fidanzamento con mio padre. Non poté proteggerla quando lei aveva bisogno di lui. Mia madre nacque e crebbe senza l'amore e la protezione di un padre.

Dopo la morte di suo marito, mia nonna sposò un uomo d'affari cinese di nome Thanh, dal quale ebbe altri sette figli. Thanh aveva numerose altre mogli o amanti, alcune a Saigon e altre sparse in piccole città del paese. In Vietnam è considerato accettabile che un uomo sposato abbia varie amanti. A volte queste donne

sanno l'una dell'altra, e accettano la situazione purché l'uomo provveda a loro e ai figli che possono avere da lui. Altre volte, invece, moglie e amanti ignorano la verità, perché l'uomo non rivela i suoi rapporti clandestini al di fuori del matrimonio.

Nella nostra cittadina Thanh gestiva un cinema teatro chiamato Rap Hat Lac Thanh – che significa semplicemente “Teatro di Thanh Lac” – oltre a varie fiorenti attività a Saigon e Ben Tre. Era molto ricco. Ricordo che da piccola mi capitava di vederlo per strada, ma non credo che abbia mai saputo chi fossi, e probabilmente non gli sarebbe importato anche se l'avesse saputo.

Non so esattamente quanti anni avesse mio padre quando sono nata, ma doveva avere più o meno l'età di mia madre. Si chiamava Nam. Il matrimonio dei miei genitori fu combinato da un parente di mia nonna, cosa normale nella nostra cultura. Mio padre sposò mia madre perché era bella; lei lo sposò perché doveva sposare qualcuno e lui sembrava in grado di proteggerla. Ma questa speranza si dimostrò vana, perché lui non c'era mai. In Vietnam è comune fare affidamento sul sostegno della famiglia allargata, ma dato che come famiglia di un soldato ci spostavamo in continuazione, nella mia prima infanzia fummo spesso separati dai nostri parenti.

Un altro motivo erano i frequenti litigi fra i miei genitori e i maltrattamenti che mio padre infliggeva a mia madre. Lui era noto nella sua famiglia per il suo temperamento irascibile, che purtroppo io ho ereditato sotto vari aspetti. Per via del suo atteggiamento duro nei confronti di mia madre, lei ci portava di rado a trovare

i parenti del marito. Evitavo anche di parlare di loro, e ciò influenzò le nostre vite e i nostri rapporti col ramo paterno della famiglia. Per noi essere isolati da tutti era una sensazione strana, un vuoto, quasi non avessimo una vera collocazione nel mondo.

All'epoca non mi chiamavo Juliet Lac bensì Dung Nguyen. Nguyen era il nome di un celebre re d'altri tempi, con cui però non avevamo legami di sangue; non che la cosa potesse salvarci comunque. Dung significa "bellezza" in vietnamita, ma ha connotazioni meno piacevoli in inglese [equivale a "sterco" N.d.T.]. Molti anni dopo, quando divenni cittadina americana, lo sostituì con Juliet, un nome che mi era sempre piaciuto da quando avevo letto il celebre *Romeo e Giulietta* in un corso di francese durante il mio primo anno di liceo.

Quando avevo appena cinque mesi di vita, nel gennaio del 1968, le forze comuniste lanciarono un attacco massiccio a varie capitali di provincia e basi militari. L'attacco passò alla storia come "offensiva del Tet". Il Tet è il termine che indica il nuovo anno, che in Vietnam comincia alla fine di gennaio. Mia madre, presa in mezzo ai combattimenti, dovette letteralmente scappare parecchie volte per salvare la pelle. Mi stringeva al seno mentre traversava di corsa le risaie di Ben Tre rientrando dalla casa di un'amica. Sfuggiva ai vietcong – che avrebbero ucciso madre e figlia a sangue freddo, senza esitazione – e contemporaneamente doveva schivare le bombe in arrivo, che uccidevano altrettanto indiscriminatamente. In seguito mi disse che in quei giorni le sembrava di non far altro che correre.

Anche mio padre correva, da qualche parte nella giungla. Lo vedevamo solo una volta all'anno durante la sua licenza, e non ho ricordi felici delle sue visite. In un'occasione, quando io avevo quattro anni e mia sorella tre, tornò a casa con qualche amico della sua unità dopo un lungo periodo nella giungla. Aveva con sé un assortimento di strani viveri che non avevo mai visto prima, tra cui vari insetti. Disse a mia madre di preparare un lauto pasto, poi lui e i suoi amici cominciarono a bere. Quando fu completamente ubriaco, mio padre piazzò un grosso verme giallo sul mio piatto.

«Mangialo!» disse. «È buono!»

«Che cos'è?» domandai, preoccupata sia dal verme che dalla sua sbronza.

«È un verme del cocco. Una rara prelibatezza» mi spiegò. «Questi vermi vivono in cima alle palme di cocco. Mangiano solo cocco, e sono molto difficili da prendere. Quindi non sprecarlo!»

Non avrei voluto mangiarlo, ma dovetti farlo, altrimenti si sarebbe arrabbiato. Non era male, in effetti. Era cremoso, come burro mischiato a latte di cocco.

Mio padre portò a casa un'altra cosa che non avevo mai visto: il cioccolato. L'aveva avuto da soldati americani. Mi piacque molto di più del verme del cocco, e mia sorella e io ne chiedemmo a gran voce dell'altro.

Fu una cena movimentata. Mio padre, per dirla tutta, era sbronzo, e sul tardi si mise a litigare con mia madre di fronte a tutti. Questi scontri erano frequenti quando lui era a casa, e riguardavano soprattutto la sua scarsa responsabilità nei confronti della famiglia, il suo amore per la bottiglia, la sua mancanza d'attenzione e d'amore per le figlie e il suo temperamento irascibile.

Naturalmente, Hanh e io ci spaventammo molto. Alla fine mio padre cacciò di casa la moglie – e noi bambine – per poter continuare a fare baldoria coi suoi amici senza essere interrotto dalle fastidiose pretese della famiglia.

Andammo dai vicini a chiedere ospitalità, ma a tarda notte mio padre venne a cercarci. Non so se fosse pentito o volesse proseguire la discussione, ma lui e mia madre finirono per avere un violento diverbio in mezzo alla strada. A quel punto mio padre si mise a inseguirla, e Hanh e io fummo di nuovo prese dal terrore. Non bastava che il nostro paese fosse in guerra. Non potevamo nemmeno considerarci al sicuro dall'uomo che avrebbe dovuto amarci e proteggerci. Non ci venne in mente che stesse solo cercando di spaventare la mamma. Pensammo che volesse davvero farle del male. Avevamo paura per lei, che era tutto ciò che avevamo. E sono sicura che anche mia madre temeva per la sua vita.

Quanto al motivo per cui nessun altro intervenne, be', è difficile spiegare a chi non l'ha mai provato come si vive in un paese del Terzo Mondo in guerra. C'era il caos ovunque; tutti avevano dei problemi. E in Vietnam ognuno si fa gli affari propri. Nessuno avrebbe approvato il comportamento di mio padre, ma nessuno si sarebbe sentito in dovere di interferire in un litigio tra marito e moglie.

Restammo sveglie tutta la notte, Hanh e io. Il mattino dopo, di buon'ora, sgattaiolammo di nuovo a casa, spaventate di ciò che avremmo trovato. Ma quando aprimmo la porta, tirammo un sospiro di sollievo. La mamma dormiva nel letto matrimoniale, sola. Mio pa-

dre era scomparso, tornato in guerra senza nemmeno salutarci.

Non era una cosa insolita per lui. E non lo era nemmeno il suo comportamento della notte prima. Mio padre non provava grande affetto per noi, a tutta evidenza, e aveva un carattere collerico. Per questo, e per il fatto che beveva, era stato degradato più volte nel corso della sua carriera militare. E per questo noi eravamo spaventate a morte ogni volta che era nei paraggi.

Mia madre, Hanh e io continuammo a vivere sole. Molte famiglie erano nella stessa situazione allora, perché quasi tutti gli uomini disponibili erano lontani a combattere. Molte giovani donne non sposate, inoltre, combattevano al loro fianco. In America le donne marciavano per la parità di diritti, ma in Vietnam l'avevano già, se non altro nel combattere e morire sul campo. Pochi vietnamiti avevano accesso alla televisione a quel tempo, ma mi chiedo cosa avrebbero pensato le donne del mio paese se avessero potuto vedere le americane manifestare sul controllo delle nascite e le disparità salariali, visto che la loro principale preoccupazione era sopravvivere.

Il risultato era che c'erano poche persone dell'età dei miei genitori nelle cittadine e nei villaggi. Questo è un altro effetto della guerra: si prende la parte più dinamica e produttiva della popolazione, e la si distrugge. Che la guerra sia "vinta" o "persa", molte di queste persone sono perdute per sempre, e non sapremo mai quanto si è impoverito il mondo per questo. Il vero costo di ogni guerra – anche di una singola morte ingiusta, come quella di mio nonno – è incalcolabile.

Ma il fatto che fossimo tutti nella stessa barca non impediva ad alcuni di provare ad approfittare di altri più vulnerabili di loro. Una notte, nel dormiveglia, udii dei rumori vicino alla nostra cucina, che era aperta sull'esterno e dunque permetteva un facile accesso al nostro appartamento. Qualcuno stava cercando di entrare. C'era una porta chiusa a chiave tra la cucina e il nostro ambiente principale, ma l'intruso riuscì ad aprirla. Il letto matrimoniale era vicino alla porta, e io sentii tutto. Naturalmente finì di dormire. Anche mia madre era perfettamente sveglia, ma paralizzata dal terrore.

Restammo immobili ad ascoltare mentre il ladro frugava tra le nostre cose. Per quanto avessi paura di mio padre, rimpiansi amaramente che non fosse lì a proteggerci. Non avevo mai desiderato tanto la sua presenza come in quel momento.

Chiunque fosse quel ladro, conosceva bene la disposizione della nostra casa. Andò dritto all'armadio – dove conservavamo tutto ciò che aveva un valore – lo aprì e si impadronì di buona parte del suo contenuto. Poi uscì tranquillamente dalla porta principale. Per il resto della notte la mamma e io rimanemmo a letto, troppo spaventate per muoverci.

Al mattino mia madre controllò le sue proprietà e scoprì che tutti i suoi documenti erano stati rubati. Sarebbero stati poco interessanti per chiunque tranne che per una fiancheggiatrice dei vietcong, che avrebbe potuto usare l'identità di mia madre per entrare e uscire liberamente dalle città e dai villaggi circostanti. Qualche giorno dopo, un vicino la informò che alcuni dei suoi documenti di identità erano stati trovati in un appartamento vuoto del palazzo vicino. Non ricordo i

particolari, ma ricordo che da questo indizio mia madre capì immediatamente chi era penetrato in casa nostra: i vicini del piano di sotto.

Fu un'amara constatazione. Li consideravamo degli amici, e li avevamo invitati a casa nostra tante volte. Ecco perché il ladro sapeva come muoversi e cosa stava cercando. Mia madre stava persino confezionando degli *ao dai* per le donne della famiglia. Purtroppo amava vantarsi dei suoi beni di valore con le clienti. La vanità era uno dei suoi grandi difetti. Questa volta si era ritorto contro di lei.

Ma il vero problema, naturalmente, era che non avevamo un uomo in casa. Nella cultura vietnamita, questa è una vera catastrofe. Senza un uomo che li protegga e li mantenga, una donna e i suoi figli sono estremamente vulnerabili.

Essendo piccola, non trovavo nulla di strano nella mia vita. Pensavo che tutti vivessero come noi. Ma naturalmente, crescendo in un paese del Terzo Mondo, non avrei comunque sperimentato nulla di ciò che gli occidentali considerano la normalità. Mancavamo di corrente elettrica e dunque di mezzi di refrigerazione. Molti vietnamiti della mia generazione hanno un'intolleranza al lattosio perché non hanno consumato latticini da piccoli, in quanto non c'era modo di conservarli al fresco. Avevamo scarso accesso a cure mediche. Le vie della nostra cittadina erano di terra e ghiaia, e ogni volta che passava un autobus mi riempiva la faccia di polvere. Le nostre case erano piccole e non c'erano fognature. La gente si ammalava regolarmente per via delle mosche e di altri insetti portatori di virus.

Ma certe cose restavano immutate, persino in tempo di guerra. Per esempio, dovevamo andare a scuola. A cinque anni fui iscritta a una scuola femminile a circa quindici minuti a piedi da casa nostra. Correvo sempre, perché temevo un attacco missilistico da un momento all'altro. In media succedeva almeno una volta alla settimana, e la cosa peggiore era essere sorpresi all'aperto.

C'era una scuola maschile sul lato opposto della strada, dove insegnava la mia zia preferita, Tuyet, sorella maggiore della mamma. La vedevamo quando mia madre mi portava a cena dalla sua famiglia. Era una brava cuoca, e adoravo molti dei suoi piatti genuini.

Di solito, in segno di rispetto, dovevamo chinare la testa ogni volta che incrociavamo un insegnante, persino la mia cara zia. Il suo nome significa "neve", una cosa che nessuno di noi aveva mai visto, ma che suonava meravigliosa per me. Ogni capodanno mi regalava degli abiti nuovi. Mi trasmise un'estrema attenzione alla pulizia, e più tardi imparai da lei che una donna può essere autonoma, indipendente e piena di risorse, ma quanto più concede la sua fiducia, tanto più è vulnerabile, come avvenne solo qualche anno dopo proprio alla povera Tuyet.

All'ingresso della mia scuola c'era un cancello col nome dell'istituto (che non ricordo) scritto su una targa appesa in cima, e in mezzo al cortile c'era una lunga asta da cui sventolava la bandiera nazionale. Ogni mattina prima delle lezioni ci mettevano in fila ordinatamente sotto la bandiera per cantare l'inno nazionale. All'epoca il vessillo della Repubblica del Vietnam del Sud aveva il fondo giallo con tre strisce rosse

in mezzo. Per me quei colori non rappresentavano libertà e indipendenza, ma consuetudine e prevedibilità, che in fondo sono le cose che fanno sentire sicuri i bambini. Dopo aver cantato, tutti sfilavano in silenzio verso le aule, che erano disposte a rettangolo intorno all'asta della bandiera e divise in sezioni, a seconda dell'età degli scolari. La mia si trovava sul lato nord-orientale, e ricordo che studiavo fra l'altro matematica, francese e vietnamita.

A quei tempi tutti gli studenti dovevano indossare bianche camicie immacolate con pantaloni neri o gonne nere al ginocchio. Io rimasi così piccola che fui in grado di portare la stessa camicia e la stessa gonna dalla prima classe alla sesta. Per molti anni, infatti, non acquistai né peso né statura, segno evidente di malnutrizione infantile. Ma pur essendo così piccola, scura e ossuta, ero considerata grassottella rispetto ad altre bambine. A volte le compagne o gli adulti mi definivano paffuta, cosa che mi rendeva molto infelice.

Un altro possibile segno di malnutrizione era la mia smemoratezza. Usavo un unico raccoglitore per le lezioni di matematica, scienze e lingua, e lo perdevo sempre. Così ero costretta a rifare tutti i compiti, il che mi procurava un'immensa frustrazione. Molti dei miei insegnanti erano irritati dalla mia stupidità e negligenza, e un giorno convocarono a scuola mia madre per mostrarle i miei risultati deludenti e discutere il mio modo di studiare. Chiesero alla mamma di comprarmi altri raccoglitori e di cercare di seguirmi nei compiti a casa. Non ero una bambina stupida, ma mi distraevo facilmente. Sognavo continuamente a occhi aperti, e avevo spesso la mente altrove. Ma nonostante questi pro-

blemi, e una vita sotto costanti bombardamenti e nella morsa quotidiana della paura, ero una bambina felice. Vedendo gli adulti intorno a me accettare lo schema vita/morte della guerra e adattarsi a esso, pensavo che fosse tutto normale. Non avrei potuto essere più lontana dal vero. Ma ora mi rendo conto che probabilmente fu meglio così.

Durante la ricreazione, se le sirene d'allarme cittadine non segnalavano un attacco imminente, andavamo a giocare nei pressi di un lago vicino alla scuola. Passeggiavamo o correavamo sulle sue rive, godendoci l'aria fresca mentre parlavamo e giocavamo insieme, sempre pronte però a metterci al riparo in qualsiasi momento. Il lago era un luogo molto frequentato. Gli anziani ci andavano per fare la loro ginnastica quotidiana, e a volte qualcuno pescava le carpe con lunghe canne di bambù. La gente faceva del suo meglio per vivere una vita normale, a dispetto del fatto che ogni settimana centinaia di persone morivano nei modi più terribili in tutto il paese.

Un altro bel posto da visitare era la passeggiata lungo il fiume Mekong, più a ovest. Era una zona alla moda, piena di bar eleganti, caffetterie e ristoranti, dove si poteva camminare piacevolmente osservando la gente e godendosi il panorama, oppure sedersi su una panchina a leggere e rilassarsi. I giovani innamorati facevano passeggiate romantiche ai bordi dell'acqua lenta e melmosa rubandosi qualche bacio, sebbene effusioni più ardite in pubblico fossero malviste. Mio zio – il terzo fratellastro di mia madre – ogni tanto mi portava al fiume e mi offriva un frappè in uno dei bar. Era una vera goduria, perché si trattava di un lusso che mia

madre non poteva permettersi. Allora non me ne rendo conto, ma gli servivo da copertura quando andava a trovare la sua ragazza, che spesso veniva con noi. Lei apparteneva a una famiglia molto rigida, e immagino che la mia presenza durante il corteggiamento evitasse che le cose sfuggissero di mano, oltre a far fare bella figura a mio zio.

Un giorno stavo giocando con delle piante acquatiche che galleggiavano sul fiume. Mi allungai per cogliere un fiore e di colpo caddi in acqua. Non sapevo nuotare e non avevo grasso corporeo che mi aiutasse a galleggiare, quindi cominciai subito ad affondare. Lottai disperatamente, calciando e agitando gambe e braccia in preda al terrore. Ingoiai parecchia acqua del Mekong prima che mio zio finalmente mi tirasse fuori.

Da quel giorno sviluppai una vera paura dell'acqua, e arrivai rapidamente a considerare il mio primo incontro col Mekong come il mio primo confronto con Thuy Tinh, l'antico dio vietnamita dell'acqua. Ero nata sotto il segno astrologico di Thuy, "acqua", che in Vietnam è considerato uno spirito collerico. Mia madre, che era superstiziosa, diceva sempre che la mia personalità era come quella di Thuy: gelosa e vendicativa, sempre pronta a scoppiare come una tempesta. Cominciai a chiedermi se Thuy Tinh avesse in qualche modo avvertito la mia presenza sulla riva del fiume e avesse tentato di attirarmi in acqua in sostituzione della bella principessa My Nuong, di cui ancora lamentava la perdita.

In futuro avrei fatto ogni sforzo per evitare l'acqua, in modo che Thuy Tinh non riuscisse ad afferrarmi con le sue grinfie spumose. Ma spesso i miei tentativi si sarebbero rivelati vani. Avrei dovuto confrontarmi più

volte con l'irascibile dio dei fiumi e degli oceani, e lottare per la mia sopravvivenza. Avrei tanto voluto considerare il mio primo incontro col Mekong una specie di vaccinazione, che mi garantisse un passaggio sicuro la prossima volta che avessi rischiato di annegare, ma fu esattamente l'opposto. Fu come se dopo la mia breve visita al suo regno, Thuy Tinh avesse sviluppato un debole per me. Sarebbe tornato spesso a trascinarci nel suo regno d'acqua... e io avrei dovuto far ricorso a ogni briciolo di forza del mio fragile corpo per tenerlo lontano.